

# Il canto degli Anawim

Negli anni 70 la scrittrice inglese Marina Warner ebbe certa fortuna con un libro intitolato *Sola tra le donne*. Per la prima volta una donna, non più credente, si accostava alla figura potente che aveva sovrastato il suo immaginario religioso. Ma anziché scoprirselo prossima e sorella ne disvelava il paradosso di una assoluta solitudine esistenziale. Maria di Nazareth non aveva alcun riscontro nell'esperienza concreta delle donne. Ella restava «sola» nel suo privilegio, nel suo essere vergine e madre, trionfatrice del peccato e della morte, regina e signora del cielo. Ben diversa la sorte delle donne comuni, o vergini o madri, nell'un caso come nell'altro soggette al peccato e alla morte, nel contesto variegato della storia sempre iscritte nella soggezione.

Inoltre, come diversi studi hanno mostrato, una strana legge antropologica sembrava regolare il rapporto di Maria con le altre donne: più la madre di Dio veniva esaltata, più le sue immagini riempivano le chiese; più crescevano verso di lei culto e devozione, più le donne comuni venivano offese ed umiliate. Alla gloria della madre di Dio corrispondeva insomma una sorte diversa e addirittura opposta delle donne «comuni», impossibilitate, dunque, a riconoscersi in lei, ad acquisirla come sorella e compagna nella peregrinazione della fede.

Duemila anni di cristianesimo in verità hanno sviluppato, senza crisi e incertezze, una parabola di esaltazione mariana. Ma proprio per ciò hanno elaborato una immagine di Maria non solo estranea alle donne ma anche, e soprattutto, lontana dalla nativa e originaria contestualità neotestamentaria. La Maria della devozione non pare avere niente in comune con Maria di Nazareth, donna povera ed oscura, donna comune, promessa sposa ad un operaio. Donna che consuma la sua esistenza secondo i moduli di una cultura patriarcale, che passa dalla soggezione al padre a quella del marito, che vive lo stupore inatteso di una maternità anomala (cfr. Lc 1,29), che fa fatica a capire suo figlio, il suo ministero e che pure lo segue sino ai piedi della croce.

Di Maria di Nazareth sappiamo



«Madonna col bambino»,  
affresco del '400

*«Il suo volto è quello delle tante  
che lottano d'istinto,  
magari senza capire»*

di CETTINA MILITELLO

ben poco. Le immagini che ne abbiamo, a margine dei vangeli di Luca soprattutto, e a margine del vangelo di Giovanni, sono immagini «teologiche», nelle quali cioè ha pesantemente interferito l'agiografo. Ciò che vi prevale non è tanto la madre di Gesù quanto il messaggio globale su Gesù Cristo, Figlio di Dio, che l'evangelista, di volta in volta, intende darci.

Ma proprio questa nudità e povertà, confrontata con i testi sinottici più arcaici nei quali incorriamo nel suo nome (cfr. Mc 3,31-35; 6,1-3), ce la configurano come una ragazza normale, che vive alla stregua delle sue coetanee, che si sa avviata al matrimonio come al modo migliore di rendere gloria al Dio dei suoi Padri. Dobbiamo supporla animata dalla fede, bruciata dall'attesa di un messia che, forse, ella avverte al pari dei suoi contemporanei come un liberatore d'Israele, come colui che scuoterà la casa di Davide dall'umiliazione dell'occupazione romana. Dobbiamo supporla - così come la presenta Luca - prossima, totalmente prossima alla spiritualità degli *anawim*, i poveri d'Israele.

Probabilmente si tratta di «poveri» in senso stretto e proprio, ma assai di più di un gruppo religioso che vive la contestualità della fede come abbandono fiducioso in Dio. Questa spiritualità emerge soprattutto nel «magnificat», un canto degli *anawim* giudeo-cristiani che Luca le pone sulle labbra. In esso ella magnifica il Signore perché la sua misericordia si è posata sulla umiltà della sua ancella; profetizza la salvezza ormai giunta per la casa di Israele.

C'è, sia pure nei limiti in cui è possibile proiettare queste categorie in Luca, una sorta di «protagonismo teologico» di Maria di Nazareth, una sua capacità di penetrare gli eventi, di serbarne memoria (cfr. Lc 2,19.51b). Ella è certamente nel segno di un abbandono fiduciale al Dio dei Padri, nel segno di quel fare la volontà del Padre che Gesù chiede indistintamente a tutti i suoi discepoli (cfr. Lc 8,19-21). C'è un nutrirsi, un alimentarsi della parola, un custodirla nel cuore, che la devozione giustamente ha proiettato nella icona della «madonna della lectio». In essa, Maria, che pure doveva essere incolta, è sempre raffigurata con il libro aperto. Si nutre della fede dei profeti, attende la misericordia di Dio, la sua salvezza potente a favore del suo popolo. Di questo popolo la Maria nei vangeli inter-



«Lamentazione», dipinto bizantino del 1150 circa

preta la doppia anima. Ella appartiene all'Israele antico, alla sua fede, ma insieme annuncia il nuovo Israele, il popolo di Dio.

Questo tratto «teologico» è diversamente presente nel vangelo di Giovanni. Qui Maria è al centro di quel primo miracolo di Gesù che lo «rivela» ai «suoi» (cfr. Gv 2,1-12); ma soprattutto è ai piedi della croce (cfr. Gv 19,25-27). La sua povertà di donna, forse già vedova, in ogni caso ormai priva del sostegno del figlio, esige da parte di Gesù il gesto caritatevole dell'affidarla al più caro dei discepoli. Da quel momento egli la prenderà con sé, se ne farà carico.

Ancora «teologica» è l'ultima apparizione di Maria in Atti 1,14, allorché è nominata tra i discepoli in preghiera in attesa dello Spirito.

Come si vede, la Maria dei vangeli è nel segno dell'assoluta normalità. A lei è richiesto ciò che è richiesto ad ogni altro discepolo. Entrare nella cerchia di Gesù, appartenere alla sua famiglia escatologica comporta un atteggiamento interiore che anch'ella come ciascuno di noi deve acquisire. Il tutto in una cornice di povertà reale tutt'uno con quella di una povertà interiore, di una docilità al disegno di Dio. Dobbiamo pensarla per le strade della Galilea preoccupata e commossa ascoltatrice delle parole e dei gesti del Figlio. Dobbiamo pensarla tenacemente legata a lui fino al patibolo.

Dobbiamo pensarla, come probabilmente fu, piccola e grande ad un tempo. Grande in una vicenda che la sovrasta oltre ogni sua aspettativa, forse oltre ogni sua possibilità di comprensione (cfr. Lc 2,50). Piccola in una fragilità esistenziale che è però intrisa di caparbietà. Una caparbietà fedele, oltre l'incertezza e il dubbio, oltre l'evidenza della sconfitta.

Maria di Nazareth, donna d'Israele, donna di un oscuro e sperduto villaggio, ci si presenta così nei tratti delle donne di ogni Sud del mondo. Il suo volto è quello stesso delle tante madri che lottano giorno per giorno per assicurare una vita migliore ai loro figli; che lottano d'istinto, magari senza capire, contro la prevaricazione e la persecuzione; che conoscono l'esilio, l'umiliazione, la fatica, eppure trovano la forza di rallegrarsi d'ogni dono di Dio e soprattutto del dono straordinario della vita, iscritto nella loro carne di donna.

Paolo VI nella *Marialis Cultus*, 34-37, ha declinato molto bene questa Maria che impersona ogni possibile esperienza delle donne, non nell'enfasi della devozione, ma nella concretezza di un vissuto quotidiano faticoso e oscuro.

Fatica e oscurità che pure le consentono di proclamare che Dio è vindice dei poveri e di annunciare le vie sconvolgenti della sua salvezza (cfr. Lc 1,42-55).